

Anurag, il fuggiasco

di Claudio Loreto

Delle mille straordinarie vicende nelle quali mi sono imbattuto nel corso del mio lungo vagabondare per il mondo, quella che più soventemente riaffiora alla mia mente - e che ora vi narrerò - ebbe inizio nel lontanissimo “Shan-Yul”.

Correva l’Anno del Cervo. A quell’epoca ero giovane, nel pieno del vigore, e tuttavia dopo tre mesi ininterrotti di viaggio attraverso le mastodontiche Montagne delle Grandi Scimmie non potevo non accusare la stanchezza. Così un mattino, abbandonatomi sulla soffice erba d’un prato, lasciai che i raggi del sole mi ritemprassero; la cavalcatura, un po’ più in là, si dissetava ad un ruscello il cui scrosciare arrivava alle mie orecchie dolce come una melodia.

Il nitrito d’allarme dell’animale d’un tratto mi scosse dal torpore in cui mi ero lasciato scivolare (abbassando così la guardia), ma ormai era troppo tardi: qualsiasi mia reazione avrebbe cozzato contro le lance che mi venivano puntate sul petto. Mentre attendevo che da un’istante all’altro le lame dei miei implacabili inseguitori affondassero nelle mie

carni, una voce interrogò: “Cosa ci fai tu qui? Non sai che agli stranieri è proibito avventurarsi nel Shan-Yul?”.

La Terra del Leopardo Bianco! Non immaginavo di essermi spinto tanto oltre nella mia fuga... Dunque non si trattava di coloro che avevo temuto; ciononostante quegli sconosciuti, che il sole mi impediva di vedere in viso, non sembravano meno ostili. “Avanti, rispondi!” - intimò la medesima ombra mentre le punte delle lance davano sostegno alla richiesta premendo forte sulle mie costole.

“Perdonatemi, ma tale divieto non mi era noto” - dissi - “Comunque, quale Cavaliere della Sacra Confederazione, sono affrancato dal rispetto di qualsiasi frontiera; vi prego dunque di ritrarre le vostre armi e di lasciarmi libero di andare: ho ancora molta strada da fare”.

Me le aste non si scostarono.

“A giudicare dalle vostre vesti, forestiero”- riprese dopo un attento esame la voce di quello che doveva essere il capo della pattuglia - “si direbbe che quanto affermate d’essere corrisponda a verità; ma di questi tempi abbiamo motivo di dubitare di chiunque. Vi scoteremo pertanto alla fortezza. Là avremo modo di sincerarci della vostra buona fede, nel qual caso potrete riprendere immediatamente il vostro viaggio; diversamente, esso avrà termine per sempre: per i comuni trasgressori la pena infatti è la morte. Intanto vi prego di consegnarmi la vostra spada”.

Mi fu permesso di recuperare le mie poche altre cose e, attorniato dai soldati, dovetti cavalcare per quattro ore e più alla volta dell’Hatha Dzong - la “Fortezza del Sole e della Luna” - attraverso risaie inaridite e villaggi

abbandonati, senza incontrare anima viva. I volti inquieti dei miei guardiani tradivano una gran fretta di giungere a destinazione; a ciò non prestai comunque molta attenzione, preso com'ero dal pensiero che quel contrattempo poteva tornare a vantaggio dei miei ex confratelli i quali sapevo sguinzagliati come lupi famelici sulle mie tracce. Solo il trambusto all'interno dello Dzong, allorché ne varcammo i sorvegliatissimi portali, mi distolse dalle mie preoccupazioni: era un andirivieni di uomini in armi, un traffico ingovernato di buoi che spostavano carri rigurgitanti cadaveri e un affannarsi di donne intorno ai moribondi che gemevano ammassati agli angoli del vasto cortile; questo era anneggiato e reso ancor più tetto dai vapori che turbinavano dai pentoloni approntati qua e là per sfamare i vivi, i quali - scheletrici com'erano - somigliavano però più a fantasmi. Il lezzo di una tale moltitudine si aggiungeva al puzzo delle immondizie e degli escrementi disseminati ovunque, in una mistura terribile che rendeva inutile l'incenso bruciato in gran quantità dai Lama e che provocava conati di vomito in coloro che, come me freschi del luogo, non avevano ancora il naso e la vista abituati a tanto disgusto. Eppure quel gigantesco letamaio doveva apparire un luogo di salvezza per la fiumana di disgraziati che, dietro noi, seguitava a riversarsi dentro lo Dzong...

“Non sapevo che il Shan-Yul fosse in guerra. Chi è il vostro nemico?” - domandai al capitano della scorta.

“Il Demonio!” - fu la sua risposta.

“Ora che abbiamo visto l’emblema dell’Ordine dei Cavalieri della Sacra Confederazione” - deglutì l’obeso monaco mal celando lo schifo per la figura del falco impressa a fuoco sulla mia spalla destra - “e siamo pertanto certi del vostro rango, vogliate accettare le nostre più profonde scuse e il nostro sincero benvenuto, nobile signore!”.

“Sì, cavaliere” - sorrise affabilmente l’altro (e più gracile) lama, mentre con un cenno del capo congedava il capitano e i suoi uomini - “Ci dispiace di avervi arrecato fastidio con la nostra ispezione, ma certamente capirete: siamo in guerra, e contro il più temibile degli avversari, in quanto invisibile...”. Entrambi i miei interlocutori erano avvolti da una grande stoffa color amaranto, avevano i capelli rasi e i piedi scalzi.

“Un nemico contro il quale ci servono uomini di grande esperienza” - riprese a parlare quello grasso - “Come lo sono i Cavalieri della Confederazione. Siamo dunque stati incaricati dal santo Je-Khempo, voce dell’Illuminato, di pregarvi di volere aiutare i nostri migliori guerrieri in una spedizione di capitale importanza per le sorti del Shan-Yul”.

Una richiesta, nel mio caso, da respingere immediatamente. “Sono commosso dalla vostra considerazione” - risposi, mentre seminudo al centro della gelida sala riprendevo possesso degli indumenti sfilatimi

per la verifica della mia identità - “Purtroppo non potrò godere dell’onore offertomi: la mia via conduce altrove e mi attende impaziente. Sono sicuro che il Supremo Lama troverà un’altro e più valido appoggio all’importante missione”.

I due dovevano evidentemente essere convinti di ricevere una risposta ben diversa, poiché il mio no li sorprese. “Ma non potete rifiutarvi!” - proruppe infatti risentito quello mingherlino - “Quando riceveste il marchio del falco giuraste che avreste servito il Bene al di sopra d’ogni cosa!”.

“Il Bene? Beh, ho fatto ampia esperienza che esso è una cosa piuttosto soggettiva e mutevole: per lo più combacia con il tornaconto!”.

“Voi non sapete quel che dite!” - alzò la voce il monaco corpulento.

“Voi bestemmiate!” - gli fece eco l’altro, indignato.

“In ogni caso il cosiddetto Bene mi chiama altrove!” - tagliai corto io, finendo di rivestirmi.

“Cavaliere, qui il Male ha gettato in campo tutte le sue forze. All’interno dei nostri confini è in atto lo scontro finale tra la Luce e le Tenebre, tra la Vita e la Morte: se la Terra del Leopardio Bianco - dove l’Illuminato si è manifestato - soccomberà, il mondo intero avrà poi presto fine. La vostra presenza è necessaria qua più che altrove!”.

“Vi ripeto che la vostra stima di me è fuori misura”.

“...Eppure un tempo non esistevano parole per descrivere la generosità di un guerriero della Confederazione” - commentò alle mie spalle, ferma e profonda, una

nuova voce. I due monaci si piegarono immediatamente in un profondo inchino a mani giunte; mi voltai e vidi una figura allampanata dentro una lunga tonaca gialla: gli sgradevoli lineamenti di quel volto, sul quale si disegnava un sorriso falsamente benevolo, tradivano un'anima astuta e doppia. Abbassai comunque lievemente il capo in segno di omaggio.

“Sapevo che per convincervi a prendere parte alla nostra causa sarebbe stato alla fine necessario il mio intervento” - proseguì, facendo segno agli incapaci sottoposti di lasciare immediatamente la stanza (i due, profondendosi in lunghe riverenze, si ritirarono umiliati). Compresi che si trattava del Je-Khempo, il sommo sacerdote.

“Siete davvero così certo” - gli domandai quando fummo soli - “di riuscire dove i vostri monaci hanno fallito?”.

“Oh, sì” - rispose il calvo prelado - “Non potete restare insensibile all'appello che vi viene dallo stesso rappresentante dell'Illuminato!”.

“Visto che origliavate alla porta, allora saprete che mi attende cosa molto urgente”, replicai brusco (ulteriori lungaggini avrebbero infatti potuto rivelarsi per me pericolose). “Perdonatemi dunque se mi congedo dalla Vostra Superba Persona”. E dopo aver recuperato la spada e ossequiato con un salamelecco, mi diressi verso una delle uscite della sala.

“Credo che vi convenga rimandare l'impegno che dite attendervi fuori di qui, dato che si tratta... della forca!”.

Mi bloccai sull'uscio, col sangue raggelato.

“Vi starete certo domandando, nobile Anurag, come

abbia fatto a smascherarvi” - ricominciò quello con una nota di perverso divertimento nella voce - “Dovete allora sapere che gli uomini lanciati al vostro inseguimento per farvi pagare il tradimento da voi perpetrato - come vedete, sono ben informato - hanno perso le vostre tracce; così, per acciuffarvi, settimane addietro essi hanno inviato in volo colombi a tutti i Paesi aderenti alla Santa Congregazione, con legato alla zampa il comando di trattenere i pellegrini corrispondenti alla descrizione fornita fintanto che quelli non fossero arrivati per identificarli. Io ho ignorato la richiesta, avendo ben altra sciagura di cui occuparmi; quando dalla torre vi ho però visto fare ingresso nello Dzong scortato dagli armigeri non ho avuto dubbi: il ritratto del traditore vi calzava a pennello. Tuttavia alla riconoscenza del re di Kodagar e del Gran Maestro dei Cavalieri della Confederazione ho subito preferito l’opportunità di sfruttare il vostro famoso talento: in breve, se voi ci aiuterete io eviterò di segnalare la vostra presenza qui a coloro che tanto vi desiderano morto; anzi, se riuscirete nel compito proporrò che il vostro caso venga rivisto. Allora, qual’è la vostra ultima parola?” - concluse iniziando a girarmi intorno con le braccia intrecciate dietro la schiena.

“Potrei uccidervi e fuggire ancora”.

“La sala è circondata da numerosi soldati con ordini ben precisi”.

“Dunque non mi lasciate scelta...”.

“Eccellente!” - sorrise il Je-Khempo, già certo dell’esito di quella discussione - “La spedizione a cui vi unirete muoverà tra due giorni. Ora vi accompagneranno alla vostra stanza,

affinché vi possiate rinfrescare e riposare; tutto è già stato predisposto per il vostro piacere: questa notte riceverete la visita di una bella... signora. Ah, dimenticavo: i vostri movimenti saranno naturalmente oggetto delle nostre "attenzioni".

"Non ne dubitavo. Una cosa tengo però a dirvi: io non sono il traditore che si racconta".

"Lo so bene, mio caro Anurag, ma mi è utile unirmi al coro di chi invece lo crede". Quindi si allontanò e nella sala comparve l'inserviente al quale ero stato affidato.

La gelosia può rendere un uomo abietto: era così accaduto che, essendo i bellissimi occhi verdi della principessa Alisha e gli apprezzamenti di suo padre (il sovrano di Kodagar, al cui servizio ero stato inviato dal Gran Maestro) rivolti a me anziché al generale Sukumar, quest'ultimo aveva macchinato un inganno per sgombrare il campo alle proprie ambizioni: in qualche modo aveva sottratto delle gemme rare dall'alloggio della principessa, facendole poi rinvenire dalle guardie dentro il mio guanciale durante la perquisizione di ogni angolo del castello ordinata immediatamente dopo la scoperta del furto. Avevo compreso il suo disegno dalla risata beffarda alla quale si era lasciato andare mentre comandava il mio arresto agli sgherri che lo accompagnavano; ero ancora un giovane irruento e così il mio sbaglio fu di estrarre il

pugnale dalla cintura e di avventarmi furibondo su di lui, colpendolo a morte: se quello pagò la sua malevolenza, io però - uccidendolo - agli occhi di tutti avevo come firmato una confessione. Ladro, assassino e traditore degli ideali della Confederazione sui quali avevo giurato: da allora non mi era rimasta che la fuga.

Nel giudizio del Je-Khempo il mio arrivo, da ultimo, nel Shan-Yul era stato voluto dalla Provvidenza: la mia comprovata abilità nel nascondermi sarebbe infatti potuta tornare utile per scovare, viceversa, l'eremita che si diceva avrebbe potuto salvare il Paese.

Namgyal, il comandante della spedizione (dieci soldati più io), dopo la nostra partenza mi spiegò che il flagello che aveva colpito la Terra del Leopardo Bianco aveva avuto inizio alla grande fiera che una volta all'anno si teneva fuori le poderose mura dello Dzong, richiamando da ogni angolo del Paese molti mercanti e una gran folla di compratori. A smerciare succulenta polpa di yak aromatizzata con spezie piccanti era giunto da non si sa quale remota contrada anche un nuovo venditore, assai abile nel richiamare clienti; costui era in realtà un emissario di Ratnakar, il Signore delle Tenebre al servizio di Kàla (il Dio del Tempo e della Morte, acerrimo nemico dell'Illuminato): quelle carni erano state sapientemente infettate, facendo esplodere di lì a pochi giorni un male oscuro e contagioso in ciascuno dei villaggi in cui esse erano state infine consumate.

L'epidemia era dilagata; i lama, depositari della sapienza medica, si erano rivelati incapaci di contrastarla. Il mi-

sterioso morbo disfaceva il cervello: taluni sfuggivano allo strazio uccidendosi; gli altri, meno lesti, prima di morire sprofondavano invece nella follia, spesso sguazzando nelle più torbide depravazioni. Ratnakar intanto attendeva pazientemente che la devastazione così scatenata giungesse a pieno compimento, per potere poi fare invadere con facilità dai suoi scherani quell'immenso dominio ormai privo finanche di esercito.

Alcuni monaci avevano però informato il Je-Khempo che anni prima un loro confratello di nome Songtesen, mentre attraversava una terra di miscredenti, era caduto vittima di un male analogo, ritrovando però poi il senno grazie - si vociferava - ad un intruglio di erbe; dopodiché il miracolato aveva dismesso la tonaca e, rifiutato il mondo, si era ritirato in un luogo sconosciuto. Trovare costui e farsi rivelare il rimedio: questo, appunto, il compito affidato alla spedizione.

Le speranze riposte in me dal Je-Khempo non rimasero deluse: combinando gli indizi raccolti nei villaggi o di pastore in pastore, e discernendo in base all'esperienza acquisita da fuggiasco le notizie verosimili dalle pure fantasie, non mi fu in effetti troppo difficile individuare il nascondiglio del quale eravamo alla ricerca: un convento abbandonato sulla Montagna della Sorte.

Alta e cupa, quest'ultima era annegata nella nebbia quando - tormentati dalla pioggia - giungemmo ai suoi piedi.

“Eccolo, lassù!”, grido d'un tratto uno dei soldati: uno strappo nella foschia lasciò intravedere un palazzo in rovina

appuntato, come per magia, ad una spaventosa parete verticale; un attimo dopo un'ondata di vapore lo nascose di nuovo alla vista.

“Finalmente!” - sospirò Namgyal - “L'eremita ci salverà tutti!”.

Smontati dai cavalli, ci addentrammo a piedi nella fitta foresta e imboccammo il sentiero che portava su in alto; risalirlo costò ore di tremenda fatica: il peso delle armi ci affondava le gambe nel fango, e i cuori battevano dentro i petti come impazziti; da sopra frotte di corvi ci sorvegliavano torturando le nostre orecchie con il loro gracchio rauco e cadenzato. Poi con passo cauto superammo indenni il sottilissimo, interminabile camminamento scavato da mani misteriose lungo la liscia parete senza fondo e infine, dopo una breve arrampicata tra grossi sbalzi di roccia, fummo all'ingresso della fatiscante costruzione.

Dentro dovemmo improvvisare delle torce. Fu un susseguirsi di sale polverose e drappeggiate di ragnatele, e oramai prossime al crollo; il tanfo mozzava il respiro. Poi, nell'ultima stanza (l'unica rischiarata da dei bracieri), seduto per terra trovammo un vecchio intento a scrivere qualcosa; egli non si curò minimamente dell'intrusione degli uomini armati - che eppure per lui avrebbe dovuto rappresentare un evento straordinario - e seguì imperterrito a consumare inchiostro su inchiostro; i nostri ripetuti ossequi caddero nel vuoto e, soprattutto, le nostre ansiose domande dovettero attendere parecchio prima di ottenere la considerazione dell'anziano.

“Nobili cavalieri” - parlò con malcelato fastidio l'eremita - “la malattia della quale mi riferite e che, sì, io ho conosciuto, è davvero terribile, perché il suo principio muta continuamente: così l'infuso che ha purgato il mio sangue - e che voi ora pretendete di conoscere - può all'opposto avvelenare ancora di più quello d'altri...”.

“Voi comunque rivelateci la cura” - insistette Namgyal.

“In realtà io ignoro la formula della medicina che mi fu somministrata dai maghi di Rangarpur”.

Rangarpur! La città che antiche leggende narravano sperduta, e cionondimeno sfarzossissima, tra le sabbie infuocate del Tejasthal, lo sconfinato deserto a nord delle ultime contrade calpestate dai pastori nomadi! Nessuno dei temerari che si erano avventurati là aveva mai fatto ritorno: si credeva che esso fosse popolato da demoni e per questo era proibito; e ogni uomo assennato dubitava fortemente dell'esistenza, laggiù, di una prospera acropoli. Ma ora quell'eremita giurava di averla visitata innumerevoli volte, per filosofeggiare con i suoi sacerdoti.

“Stento a crederti, vecchio “ - replicò Namgyal - “Ad ogni modo, indicaci la via per raggiungerla”.

“Oltrepassate i Monti Narayani, quindi inoltratevi nel deserto - con lo sguardo fisso a nord - per due giorni; dalla terza alba in poi cavalcate invece sempre sulla scia del sole: come per mano, esso vi condurrà a destinazione”.

“Ma dopo aver girato le briglie ad ovest, precisamente quanto tempo ancora occorrerà per vedere i bastioni di Rangarpur?”.

“Tre, quattro giorni... forse un anno... forse può non bastare una vita intera”.

“Ti prendi gioco di me, vecchio? Piuttosto dimmi: la città è protetta soltanto da mura, o anche da fossati?”.

“Chi può dirlo? Essa si mostra a ciascuno in una forma diversa; molti, poi, neppure riescono a vederla”.

“Che storia è mai questa? Tu sei pazzo!” - gridò il capitano.

“Ho esaudito ogni tua domanda, guerriero; ora non mi resta che pregare l'Illuminato affinché vi sorregga nel vostro compito” - troncò il colloquio l'eremita, accomiatandosi dagli indesiderati visitatori con un inchino meramente formale; quindi, voltateci le spalle, riprese a ricamare d'inchiostro le sue pergamene.

Namgyal si sentì oltraggiato da tale comportamento ed intimò a gran voce all'eremita di offrire le proprie scuse; non ricevendo però da questi alcuna considerazione, in uno scoppio incontrollato di collera sfoderò la spada e con essa lo trafisse da parte a parte; con grande sbigottimento di tutti, quel vecchio irriverente non patì però alcun danno: si girò e scoppiò in un riso fragoroso che, propagandosi di sala in sala, riecheggiò a lungo nel monastero.

“Questa è stregoneria!” - balbettò Namgyal. Mentre indietreggiava spaventato la sua lama urtò uno degli alti bracieri, il quale si abbatté su una pila di manoscritti che prese immediatamente fuoco; da lì scintille incandescenti schizzarono leste sulle cataste affianco, e in men che non si dica il locale si tramutò in un rogo e lo sghignazzio dell'eremita in un urlo di cupa disperazione: infatti, mano a

mano che le carte che aveva compilato durante il lungo distacco dal mondo si incenerivano, il suo corpo si disfaceva, evaporando, finché di lui non restò nell'aria che un ultimo, breve lamento strozzato.

Confusi da quei sortilegi e ormai toccati dalle fiamme, fuggimmo precipitosamente dal convento; quando, raggiunti finalmente i cavalli, volgemmo lo sguardo verso l'alto, di esso non rimaneva che un cumulo di sassi fumanti. Quella sera nessuno di noi parlò.

Dopo avere risalito per tre giorni il boscoso versante meridionale della catena dei Narayani giungemmo sul Kesendirian-La, il "Passo della Solitudine". Dabbasso si estendeva ora un rosso, arido oceano di sassi e sabbia di cui non si riusciva a scorgere la fine: a quella vista inquietante anche i più allegri fra noi ammutolirono. Prima di iniziare la lunga discesa verso quell'orrenda landa arroventata Namgyal ordinò di legare ai rami di un albero le sete zeppe di preghiere scritte affidategli dai lama dello Dzong: i venti delle montagne avrebbero rapidamente stinto quelle suppliche, portandole su fino agli dei affinché questi le accogliessero e proteggessero così la spedizione; dopodiché i soldati si sedettero intorno alla pianta e trascorsero qualche tempo a recitare sommessi mantra. Io me ne stetti da parte, pensando ad altro...

Era da una settimana ormai che ci addentravamo nel Tejasthal, il quale s'era fatto via via sempre più sabbioso ed estenuante; quel settimo dì il sole aveva raggiunto il suo punto più alto e intorpidiva le nostre facoltà mentre procedevamo lentamente in colonna, quando all'improvviso Namgyal si mise a gridare. "Rangarpur, Rangarpur!" - ripeteva, contagiando d'eccitazione la propria cavalcatura che rizzata sulle zampe posteriori nitriva smodata, e indicando con insistenza ai compagni un punto lontano all'orizzonte, un po' più a nord rispetto alla nostra direttrice di marcia. Per quanto, riparandoli con la mano dalla luce accecante, stringessimo gli occhi per allungare la vista, sia io che gli altri tuttavia non scorgemmo nient'altro che dune tremule dentro l'etere rovente.

"Com'è possibile che non riusciate a vedere una fortezza tanto possente, e torri così alte?" - si meravigliò Namgyal - "Non sentite lo squillo delle trombe? Probabilmente le vedette hanno avvistato la polvere sollevata dai nostri cavalli!",

"Temo che tu sia vittima di un miraggio" - cercai di persuaderlo.

"Io invece credo che i bagliori del deserto abbiano guastato la vista di tutti voi!" - insistette quello - "Comunque potremo facilmente scoprire se io sono oppure no un visionario portandoci più a ridosso di quella che tu, presuntuoso straniero, sostieni essere una fantasticheria" - aggiunse con tono provocatorio. "Dunque avanti!",

comandò poi, lanciando il cavallo in una ardua e folle corsa tra i dossi sabbiosi. Obbedendo al proprio capitano, gli altri spronarono anch'essi le bestie; ed io mossi appresso a loro, non potendo certo concedermi il lusso di rimanere laggiù da solo.

Masticando polvere cavalcavamo un centinaio di metri più indietro dell'ufficiale - che intanto sbraitava di vedere già le cancellate della città - allorché d'un tratto lo vedemmo sprofondare insieme al suo destriero nella sabbia: un enorme gorgo si era improvvisamente animato sotto di loro e in pochi attimi essi vennero inghiottiti dal deserto. I nostri cavalli si inchiodarono, presi come noi dal terrore: nitrivano e scalciavano furiosamente, alla fine ci disarcionarono e fuggirono in ogni direzione, verso il Nulla, abbandonandoci alla nostra sorte.

Dopo la disperazione iniziale, pian piano riacquistammo il controllo di noi stessi; fu fatto il punto della situazione e tutti convenimmo che senza più acqua né cibo - finiti chissà dove, legati alle selle - sarebbe stato insensato tentare a piedi la via del ritorno: la distanza che ci separava dai Monti Narayani era ormai troppo grande, sole e sabbia ci avrebbero uccisi ben prima di poterli intravedere.

Non ci restava che la fragile speranza di un'oasi, più avanti. Ci liberammo d'ogni bardatura conservando unicamente la spada, aggirammo il punto - tornato quieto - in cui il povero Namgyal era stato risucchiato e riprendemmo il cammino verso occidente, con l'assillo (o forse l'augurio) di incappare anche noi nelle sabbie mobili.

Con sofferenze che mi è impossibile descrivere ci spingemmo tra le dune per alcuni dì ancora, lottando strenuamente per sopravvivere all'arsura del giorno e al gelo della notte; poi poco a poco il suolo si fece più compatto e infine ci trovammo ad avanzare - per un tempo che non so calcolare per via dello stato di semi incoscienza in cui ero scivolato - in una pianura pietrosa e senza visibile termine. Anche questa nuova desolazione non conosceva una sola pozzanghera, radice o preda animale: i più prostrati (quattro) caddero, per non rialzarsi più; i superstiti non poterono che lasciarli al loro destino, trascinandosi poi in avanti per una, forse due albe ancora. Finché qualcuno non strillò di nuovo: "Rangarpur, Rangarpur!".

Scrutai l'orizzonte, ma non vidi nulla. Eppure gli altri cinque mi giuravano - tutti - di vederla davvero, questa volta: una poderosa cittadella, laggiù, sulla sommità di un isolato picco roccioso! Sforzai ancora gli occhi bruciati e doloranti, ma invano. Intanto i miei compagni con le ultime forze loro rimaste già arrancavano verso il castello strepitando con voci roche e agitando le braccia per aria nel tentativo di richiamare l'attenzione ed il soccorso di quanti dovevano essere lì di guardia; ed io, ancora immobile e dubbioso, dovetti assistere - inorridito - al ripetersi del maleficio: il cielo fu percosso da un boato spaventoso e subito dopo la terra iniziò a tremare furiosamente spalancando una gigantesca voragine dentro la quale, uno dietro l'altro, tutti quegli sventurati precipitarono senza emettere un solo lamento, come muti. Venni scaraventato a terra e, picchiando il capo contro un sasso, persi i sensi;

della fortezza, se mai era veramente esistita, di certo non restava più nulla.

Durante quella specie di sonno un frammento di me rimasto comunque ancora vigile ebbe come la sensazione di volare giù lungo un pozzo senza fondo. Quando finalmente mi riebbi ci volle un po' prima che mi rendessi conto di trovarmi in un luogo diverso, ma non meno desolato: me ne stavo seduto in una immensa distesa di melma grigia che ribolliva qua e là e dalla quale esalavano odori nauseabondi che si condensavano poi in una sottile coltre di nebbia; tutt'intorno si intravedevano, affogate nel fango, spoglie d'alberi inceneriti dalle saette e carcasse putrefatte di bestie sconosciute: non fu facile abituare i polmoni a tanto fetore. Tiratomi su, iniziai a vagare affannosamente per quella palude, talvolta sprofondando fino alla cintola, alla vana ricerca di una sponda, mentre dentro cercavo di frenare l'angoscia che andava assalendomi.

D'improvviso, alle mie spalle, risuonò una lunga e sorda risata. Mi voltai e vidi, offuscata a tratti dai vapori, la figura di un imponente cavaliere dall'armatura nera, il cui volto si celava dietro la visiera di un elmo anch'esso del colore della notte e sormontato dall'effigie del dio Kàla. Mi avvicinai con circospezione al misterioso guerriero, ora silenzioso e immobile nel fango; tra le mani egli teneva, puntata contro di me, una spada che riluceva sinistramente.

“Chi siete, cavaliere?” - gli domandai, sguainando comunque anch’io la mia arma.

“Mi chiamano Ratnakar”.

Era dunque lui, il Signore delle Tenebre! “Cosa volete da me?” - chiesi trasecolato.

“La tua vita!”.

“Ditemi il perché! Vi ho forse arrecato in qualche modo offesa?”.

“Tu hai osato intralciare il supremo disegno di Kàla”.

“Non posso essergli stato d’ostacolo: non ho trovato Rangarpur”.

“Oh, Rangarpur...” - prese a ridacchiare quello.

“Non esiste, vero? Come pure il siero miracoloso... Già... In verità l’avevo sospettato...”.

“Per questo ora ti trovi qui. L’eremita e i tuoi ultimi compagni, al pari di quasi tutti gli umani, sono invece finiti vittime delle menzogne in cui hanno creduto, o voluto credere: per vivere l’uomo ha bisogno di illusioni. Noi due, però, non abbiamo miti: siamo simili, io e te”.

“Io non sono come voi!”.

“Dunque non comprendi? Sei in questo luogo proprio perché anche tu stai per raggiungere la Consapevolezza: è essa la formula che vai ricercando! Ma non l’avrai: il mondo degli umani è oramai vicino alla sua fine, se tu giungessi alla Verità e tornassi indietro a divulgarla potresti ancora salvarlo, e io avrei fallito! Perciò devi morire. Ora!”. E così dicendo si scagliò contro di me.

Fu uno scontro tra pari abilità, che si protrasse a lungo; il fango si rimestava sotto le nostre mosse spandendo miasmi ancora più velenosi che bruciavano gli occhi e la gola, mentre una folla di avvoltoi assisteva al duello accomodata sui rami rinsecchiti sparsi dattorno, schiamazzando ad ogni incrociarsi delle lame. Nell'aria risonavano boati lontani, mentre misteriosi scintillii, crepitando, illuminavano a tratti la plumbea palude.

Allorché venni ferito sia pure superficialmente ad un braccio capii che non combattevamo però ad armi pari: il ferro dell'avversario doveva infatti essere stato intinto in qualche droga, perché nel volgere di pochi istanti le forze mi abbandonarono; mi afflosciai sulle ginocchia, mentre nelle vene sentivo dilagare un senso di delusione.

Ritto innanzi a me, il cavaliere nero mi derideva mentre - ormai inerte - attendevo il colpo mortale. Si era adesso impadronito di me uno stato d'animo dapprima di noia e poi di disgusto per la vita che stavo per lasciare: pregai Ratnakar di finirmi immediatamente. Lui smise di ghignare e nello stordimento lo vidi sollevare la lama alta nell'aria, pronta ad abbattersi brutalmente sulla mia nuca.

Non so come accadde: un anelito di vita evidentemente trascurato dal veleno mi guizzò fuori dal cuore e corse fino alle mani che ancora impugnavano la spada, la quale d'improvviso scattò verso l'alto trapassando così la corazza nemica. Non un gemito fuoriuscì da essa: solo sangue, che

scivolando copioso e veloce lungo l'arma conficcata mi inondò i polsi. Le braccia del cavaliere nero, ancora drizzate in alto, si irrigidirono, lasciando cadere poi giù la spada; io mollai la presa sulla mia, infilzata dentro quel corpo divenuto di pietra che alla fine si abbatté all'indietro affondando con un tonfo sordo nel fango.

Volli allora vedere il volto di colui che aveva bramato di essere il mio carnefice. Ma quale fu il mio sgomento allorché, strappatogli via l'elmo, dentro quell'armatura io vidi me stesso, fissarmi con occhi vitrei! Sconvolto, scappai via iniziando a vagabondare senza scopo per la laguna maledetta, finché questa volta non toccai una riva sulla quale, stremato, mi accasciai.

Venni trovato, più morto che vivo, da dei pastori sbucati là chissà come, i quali mi legarono prono sul dorso di uno yak e mi portarono al loro accampamento, dove mi guarirono miracolosamente dal letale veleno.

Quando, dopo alcune settimane, fui finalmente in grado di rimettermi in piedi e uscii dalla tenda che mi ospitava, restai letteralmente senza fiato: davanti a me, bianco e immenso contro il cielo azzurro, si ergeva il Chomoananda, la più alta delle montagne conosciute! Il suo spirito chiamò il mio cuore: così, non appena fui di nuovo pienamente in possesso delle mie forze, partii per raggiungerne la cima. E lassù trovai ciò che Ratnakar voleva proibirmi.

Avevo da pochi giorni fatto ritorno al campo quando nel mio ricovero irrupero sei uomini che indossavano le uniformi, impolverate e lacerate da un lunghissimo viaggio,

dell'armata di Kodagar. "Finalmente vi abbiamo trovato" - dissero - "Abbiamo l'ordine di condurvi da re Virendra".

"Per divertire, immagino, la plebaglia annoiata con una bella impiccagione!" - commentai io sarcastico - "E così sia: sono stanco di fuggire...".

"Non vi sarà alcuna esecuzione, prode Anurag" - chiarì uno di quelli, chinando rispettosamente il capo - "Il vostro caso è stato rivisto".

La sala reale mi apparve cambiata dall'ultima volta che l'avevo veduta, alcuni anni prima; in effetti sembrava riadattata per ospitare un'importante cerimonia. Quando fui al cospetto di Sua Maestà feci per inginocchiarmi riverentemente, ma egli con un cenno della mano me lo proibì; poi, con una smorfia di fatica che tradiva il tempo accumulatosi sulle sue spalle, si alzò dal trono e mi venne incontro dispiegando un sorriso paterno, per stringermi infine forte a sé.

"Anurag, hai salvato il mondo dall'Oscurità! Gli uomini te ne saranno eternamente grati!".

Dentro la tenda, in preda alla febbre alta, avevo delirato per giorni, farfugliando tra mille cose pure parole sul mio conto e su ciò che era accaduto nella palude; i pastori avevano fatto arrivare quelle importanti notizie a Kodagar (perciò i soldati questa volta erano riuscito a localizzarmi e a raggiungermi!) e da lì esse erano poi rimbalzate dappertutto. L'esercito delle Tenebre, perduto il suo

Signore, si era disciolto come neve al sole e nel Shan-Yul l'epidemia, non più rinfocolata da nuovi untori, pian piano si era esaurita; ed io, da ladro e assassino, di punto in bianco mi ero trasformato per tutti in uno straordinario eroe.

“Ti domando perdono per avere dubitato della tua rettitudine e per aver spinto il Gran Maestro a decretare la tua caccia, ma a prima vista tutto davvero era contro di te”, si giustificò il sovrano con tono di sincero rimorso. “E' stata mia figlia - oh, lei si è sempre rifiutata di pensarti colpevole! - a esibirmi trionfante la prova dell'inganno ordito da Sukumar”.

Appresi così che circa un anno dopo la mia fuga da Kodagar il fratello di colui che avevo ucciso aveva chiesto udienza alla principessa per mostrarle una lettera con la quale lo scellerato generale, in uno sfogo, gli aveva confidato l'insana gelosia che lo stava consumando nonché il suo meschino piano di rivalsa; non volendo disonorare la memoria del congiunto costui aveva taciuto a lungo, poi però la sua coscienza non aveva più permesso che si perseguitasse un innocente. Dopo di ciò i miei inseguitori avevano inteso semplicemente riportarmi con ogni onore tra i miei pari, ma io non potevo saperlo e così avevo seguito a ingegnarmi per restare uccel di bosco (la storia dei colombi viaggiatori, dunque, era stato un inganno del Je-Khempo per potermi usare!).

“Lei vorrebbe salutarti, prima di abbandonare il palazzo”
- disse poi Virendra.

Lo guardai con aria interrogativa.

“Come, non sai nulla? Fra quattro giorni andrò in sposa - proprio qui, in questa sala - al re di Sawangal! Su, brinda anche tu a questa unione che frutterà pace e prosperità a due popoli a lungo nemici” - continuò il re con voce festosa, comandando poi ai servitori di portare due calici di vino. Il mio fu amarissimo: a quella notizia, che mi aveva gelato il cuore, avrei preferito mille volte la morte con gli altri nel deserto.

Alisha... Per tutti quegli anni solitari aveva riempito i miei sogni la notte e occupato i miei pensieri di giorno!

Quando ero arrivato a Kodagar in entrambi era subito scoppiata la passione, celata tuttavia l'un l'altra e al mondo poiché ambedue la sapevamo inaccettabile per i disegni di corte; ma essa era ugualmente resa manifesta a tutti dai nostri occhi che si cercavano continuamente per poi fingere di guardare oltre quando si incrociavano, dal tremore delle nostre parole nelle conversazioni che si dissimulava nate per caso, e alla fine confessata da quel *Ti amo!* sussurratoci reciprocamente all'orecchio al termine del nostro ultimo ballo, la sera prima della mia inimmaginabile fuga: era stato il ricordo improvviso di quel magico momento, in realtà, ad avermi acceso lo sprazzo di vigore che mi aveva salvato dal Signore delle Tenebre.

Avevo l'animo in subbuglio mentre, accompagnato da una damigella chiacchierona che tuttavia non ascoltavo, salivo le scale che conducevano al suo appartamento e che parevano non volere terminare mai. La trovai seduta presso il finestrone, col viso illuminato dai raggi del sole che filtravano attraverso i grandi vetri smerigliati e i lunghi

capelli vellutati raccolti in trecce da un'altra ancella devota; l'aria, nella stanza, profumava di lei.

Nel rivedermi ebbe un sobbalzo di gioia, ma subito si ricompose; congedata la giovinetta - che uscì dalla stanza omaggiandomi con un inchino - ella prima d'ogni altra cosa volle sincerarsi del mio buon stato di salute, quindi mi invitò a sedere su uno scranno di fronte al suo. La guardavo completamente disarmato: era diventata, se mai ciò fosse stato possibile, ancora più bella!

Conservando in principio un certo distacco che mi disorientò (il suo sentimento si era dunque spento?) mi chiese dei luoghi lontani e delle genti diverse che, mio malgrado, avevo conosciuto; volle poi sapere di più sulla mia salita in cima al Chomoananda: sciogliendosi finalmente un po', ascoltò con partecipazione il racconto di quella ascesa di giorni e giorni dentro la neve, la quale passo dopo passo mi aveva prosciugato il respiro e le forze, mentre la mente per il gelo e la sete era andata via via popolandosi di fantasmi.

“Da lassù ho però poi visto il mondo intero: abbandonatomi allo stupore, ho riempito la mia anima di bellezza e provato una pace immensa; e il timore della Morte e del Nulla è svanito, per sempre. Sono tornato indietro spogliato d'ogni smania di averi e privilegi, ma gonfio di desiderio di guardare con uno sguardo nuovo la vita”. Lei vacillò: non osando con le mani, prese a carezzarmi il volto con gli occhi, pieni di trasporto e, insieme, di smarrimento. Poi però si scosse e tornò ad imporsi compostezza.

Mi domandò quindi altre cose ancora, ma nulla su ciò

che veramente mi premeva: nulla, cioè, su noi due. Così, esaurito alla fine ogni spunto di conversazione, nella stanza scese un imbarazzante silenzio; io d'altronde continuavo a lanciare occhiate astiose alla veste da sposa in preparazione in un angolo dell'appartamento.

“ Dunque sarete presto regina...” - ruppi infine gli indugi.

Lei si alzò in piedi accostandosi alla finestra, guardando oltre, lontano.

“Siete innamorata di lui?”.

“E' un uomo gentile. Con il tempo imparerò ad amarlo pienamente”.

“Non credete affatto a ciò che dite!”.

“Siete uno sfrontato!” - rispose lei stizzita, senza nemmeno voltarsi.

“No, sono soltanto uno sventurato che vive per voi”.

La sua figura delicata si irrigidì: strinse forte i pugni e serrò gli occhi, da cui iniziarono a scivolare giù calde lacrime. “Mio padre desidera, e il mio futuro consorte è d'accordo, che Voi veniate a Sawangal per assumere il comando della guarnigione di quel palazzo e servirmi come guardia personale. Ora io vi prego... vi imploro...” - continuò tra i primi singhiozzi - “di non accettare questo privilegio; anzi, vi comando di non oltrepassare mai le frontiere del mio nuovo regno e, infine, di... dimenticarmi!”.

“Al ballo diceste di amarmi!”.

“E dunque?”- ribatté lei con voce sconfortata e risentita insieme - “Dopo la vostra fuga ho sofferto enormemente;

senza più notizie, vi ho infine creduto morto. Le cose hanno così seguito il loro corso, senza tenere conto dei miei desideri. E ora voi rispuntate dal nulla e... pretendete forse che io rifiuti le nozze? Per il nobiluomo a cui sono promessa sarebbe un affronto tale da portare probabilmente ad una nuova guerra! Per me ormai non è più possibile tornare indietro, lo capite? Il destino, evidentemente, ci vuole divisi...". E per soffocare l'angoscia che era ormai sul punto di travolgerla, sempre volgendomi le spalle pose brusca-mente fine all'incontro: "E' giunto il momento di salutarci, cavaliere!".

Io non capivo più nulla, se non che desideravo paz-za-mente di prenderla tra le braccia, e baciarla. Ma ciò avrebbe reso ancora più insostenibile il male che ci stavamo infliggendo a vicenda, e così alla fine non mi mossi. "Sapermi l'artefice della nostra infelicità rimarrà per me il peggiore dei castighi..." - fui solo capace di bisbigliare.

Lei si girò. "Forse ci incontreremo di nuovo in un'altra vita" - sorrise triste - "Ora però vai... vai, ti supplico... mio unico, immenso amore!".

Non tornai dal Gran Maestro e dai cavalieri della Sacra Confederazione. La mia stella mi condusse altrove, lontano: attraversai molti altri deserti e nuovi ghiacciai, valicai scoscese montagne ancora ignote all'uomo, finché non giunsi qui, a Dalimkot, dove finalmente mi fermai e volli dimenticare il mio rango e il mio stesso nome per diventare

- per tutti coloro che da allora in poi ebbero a conoscermi - semplicemente il mite Nihar, allevatore di api.

Lo struggimento per Alisha pian piano si è trasformato in nostalgia e infine, nel crepuscolo della vita, in un dolcissimo ricordo: adesso che sono vecchio mi dà pace sapere che, a dispetto del tempo e della lontananza, lei in realtà è appartenuta, e sempre apparterrà, soltanto a me, ed io a lei. Nell'illusoria ma nondimeno consolante attesa di incontrarla davvero di nuovo in un'altra vita.

Ho spesso ripensato anche alla furia di Ratnakar contro la stirpe degli uomini. Egli era caduto in errore: non avrei mai potuto salvare gli umani, perché ben pochi fra essi possono accogliere le verità che appresi sulla cima della grande montagna; ironia della sorte, fu proprio lui a preservare il mondo, allorché intese fermarmi trovando invece la morte: così le fantasie degli uomini poterono rigermogliare, donando loro nuovamente la speranza.

Riflettendo su me stesso, accetto tutto quanto nel bene e nel male ho voluto o dovuto vivere, poiché mi hanno reso quel che sono: un uomo, che ora attende con serenità il suo ultimo giorno. E a voi dico: vivete con intensità e con amore ogni vostro istante, seppur sapete che d'essi non resterà nulla. Sarete allora creature degne.